

l'Unità

GLI SPETTACOLI

19

Mercoledì 17 novembre 1999

«MOULIN ROUGE»

Costola rotta per Nicole Kidman: nuovo film sospeso

Incidentelset per Nicole Kidman. L'attrice australiana è stata costretta ad interrompere le riprese del nuovo film di Baz Luhrmann *Moulin Rouge* che la vede protagonista al fianco di Ewan McGregor, in seguito alla frattura di una costola. L'incidente è avvenuto durante le prove di una scena di ballo che si stava girando negli studi della Fox a Sydney. La Kidman dovrà restare ferma altre due settimane. Per Luhrmann, che ha diretto il fortunato *Romeo & Juliet*, *Moulin Rouge* non sarà un remake dell'omonimo film del 1952 diretto da John Huston.

Grignani, bello in apnea

Nei cinema «Branchie», dal libro di Ammaniti

ALBERTO CRESPI

Branchie sembra un «pacchetto» confezionato da un fantasioso tour-operator: un romanzo di uno scrittore alla moda (Niccolò Ammaniti), un cantante pop di successo come protagonista (Gianluca Grignani), un paio di temi d'attualità (la chirurgia plastica, il traffico d'organi) e sullo sfondo l'India misteriosa di Brahma, Shiva, Vishnù e Tremal-Naik. Peccato che, in questo week-end tutto compreso, si siano dimenticati di mettere anche il film.

Grignani è Marco, giovane it-



tiologo che dall'acquario di Genova spicca il volo verso l'Oriente. In Italia, il ragazzo ha solo problemi: una madre rompiscatole e siliconata, una fidanzata che non lo capisce e soprattutto una grave malattia ai polmoni. Quando gli arriva una bizzarra lettera dall'India con un'offerta di lavoro - una ricca signora vuole che le monti in casa «il più grande acquario del mondo» - Marco coglie la palla al balzo. Ed eccolo in aereo, subito preda di una banda di «arancioni»

calabresi che sembrano nutrire strane intenzioni sul suo conto. Rapito e drogato, riesce a fuggire, per scoprire quasi subito che non esiste nessuna signora e nessun acquario da installare. Ma la Trimurti veglia su di lui: incontra un quartetto di musicisti fricchettoni con i quali comincia a spassarsela, finché gli arancioni dell'aereo lo rintracciano, lo rapiscono di nuovo e lo portano in una super-clinica sull'Himalaya dove si rifanno proprio tutto, dai nasi storti ai cervelli, prendendo gli organi dagli indiani poveri del posto. E lì c'è la mamma, anche se non sembra più lei...

Abbastanza insinuante, pur con punte di grottesco, nel prologo italiano, *Branchie* diventa piuttosto banale nella parte in cui Marco si perde nei luoghi comuni dell'India cartolina (sembra la pre-parodia di *Holy Smoke* della Campion); e tocca addirittura sublimi vertici di umorismo involontario nel finale finto-thriller. Francesco Martinotti, già autore del curioso *Abissinia*, non padroneggia un copione ballonzolante e cosparso di battute impossibili. Grignani fa la faccia da bel tenebroso, Valentina Cervi fa quello che può. Ma la cosa più bella (scherziamo) del film è che tutti, in India, parlano italiano: hanno un forte accento alla Hrundi Bkshi (l'eroico protagonista, interpretato da Peter Sellers, di *Holly-Wood Party*), però se la cavano alla grande. Forse sono tutti interpreti (nel senso di traduttori) al servizio del citato tour-operator.

PROPOSTA DI KEZICH

«Sulla Fondazione Fellini intervenga il ministro»

Per risolvere quello che è ormai «il caso nazionale Fondazione Fellini» (come si ricorderà, il Comune di Rimini vuole sostituire l'attuale direttore Gianfranco Angelucci con il semiologo Paolo Fabbri), il critico e studioso di cinema Tullio Kezich propone di affidare la direzione scientifica a un collegio di garanti costituito intorno all'attuale comitato di consulenza. «In tal modo - dice Kezich - sarebbe assicurata la continuità operativa sul piano della conservazione e della promozione del patrimonio legato alla figura e all'opera del maestro». Sulla proposta di Kezich garantisce la disponibilità del ministero il direttore del Dipartimento dello spettacolo, dottoressa Rossana Rummo, che suggerisce l'apertura di una tavola di trattative e una maggiore incidenza del ruolo di Cinecittà Holding nell'ambito della sua nuova collocazione all'interno del ministero del Beni delle attività culturali. Nei giorni scorsi la sorella del regista, Maddalena, ha scritto al sindaco di Rimini per invitarlo a nominare conservatore Angelucci e direttore della Fondazione Tullio Kezich, in quanto «più autorevole studioso di Fellini al mondo». Ha poi spiegato allo stesso sindaco Alberto Ravaioli che d'ora in poi sarà Gianfranco Angelucci a rappresentare in tutto e per tutto la famiglia Fellini. A. GUE.

SCHERMI FUTURI/1

Dai neo filmmaker a Spielberg tutti catturati dalla «rete»

Qui accanto l'immagine di un corto in concorso al «Cinecittà Internet Film Festival». A destra gli autori di «The Blair Witch Project», l'horror diventato campione d'incassi grazie al tam tam in rete



Dal ciak al clic



SCENARI

Se l'avanguardia diventa business

ROMA Ecco, signori, il cinema su Internet. Niente di magico, ma molto di pratico: un computer a casa, un software per vedere immagini in movimento e ascoltare l'audio (vanno bene Realplayer, QuickTime, Shockwave) e un po' di pazienza quando si deve fare il download (ovvero trascinarlo da Internet nel proprio disco rigido il film per poterlo vedere senza rimanere attaccati al telefono). Questo è tutto quello che serve per entrare nel mondo che «fu» di celluloido e ora è in bit.

Prendiamo il caso del film girato nel 1997 con mezzi di fortuna dai registi-produttori Daniel Myrick ed Eduardo Sanchez: *The Blair Witch Project*. Costato soltanto 35.000 dollari. È stato creato un sito web apposito, poi è uscito un fumetto con la storia dei tre studenti scomparsi nel bosco di Blair. Poi, nel gennaio del 1999, è stato venduto a una piccola casa, la Artisan, per un milione di dollari. In una settimana di proiezioni ha incassato oltre cinquanta milioni di dollari. Per *Time* e *Newsweek* si tratta del più grande affare nella storia della cinematografia mondiale. Tant'è che anche il buon Spielberg si lancia nel mondo web. Insomma, ora che i bit sono entrati nel nostro vivere quotidiano, possiamo divertirci con le avanguardie dell'intrattenimento. Basta avere il solito computer a casa per vedere che cosa si agita di nuovo nel mondo dello spettacolo o dell'arte. Se una volta quelle che sarebbero poi diventate «opere» dell'avanguardia cinematografica erano viste da uno sparuto drappello di critici ed amatori, oggi, grazie a Internet, è una scoperta che possono fare in molti. Unico avvertimento per l'uso: se il digitale concede poderosi passi in avanti alla facilità di «produzione» di film per Internet, e se è vero che basta solo collegarsi ai siti preposti per godersi un breve film (per ora max 60 secondi), è altrettanto vero che la resa delle immagini potrebbe ancora lasciare scontenti. Ma non disperate, si tratta solo di aspettare qualche mese. E la tecnologia continuerà a stupirci con effetti speciali. ANTONELLA MARRONE

CRISTIANA PATERNO

ROMA Il cinema si guarda (e si fa) in rete. Sempre di più. Già lo chiamano, con agile neologismo, *microcinema*. Costa poco. Dura poco (è un pregio). Circola facilmente, passando dal produttore al consumatore spesso in tempo reale o quasi. Fa intravedere potenzialità enormi. È praticamente ingestibile ma seduce autori importanti come Steven Spielberg e ragazzi attaccati al joystick e incollati al video del pc. Smuove le acque e porta idee, anche se più di una volta non brilla per inventiva e (per ora) finisce per ricalcare i «vecchi» cinema e tv piuttosto che il «nuovo» videogioco-pensiero. Fa nascere festival alternativi. Basta un caso fortunato come quello di *The Blair Witch Project*, l'horror a basso costo diventato campione d'incassi proprio grazie al tam tam in rete, per produrre emuli, cloni e aspiranti. È un territorio ancora alieno per la comunicazione non specializzata ma vediamo di orientarci con l'aiuto di una guida Indiana, Stefano Martina, esperto di cinema e nuove tecnologie, tra

Videocamera, pc e pochi soldi: il «microcinema» fatto in casa

i fondatori del festival romano Arcipelago. **Festival web.** Nascono come funghi. E ognuno si autoproclama «primo» (tanto nessuno verifica). In Italia s'è appena celebrato il Cinecittà Internet Film Festival, un anno di selezioni per corti da sessanta secondi appena - alcuni realizzati, come saggi scolastici, dalla Nuova università del cinema e della tv - e una decina di premi distribuiti democraticamente sia dalla giuria di addetti (Gillo Pontecorvo, Peppino Rotunno, Maurizio Nichetti, Bruno Torri, Mario Di Francesco) che dal popolo di Internet. Che ha apprezzato specialmente l'auto-ironia cortista di *58 secondi* di Marcello Gori.

Negli Usa pare sia appena nato un LeoFest riservato a filmati di massimo quindici minuti (fiction, documentari, animazione, opere alternative) che fa notizia per il testimonial: addirittura un Di Caprio in libera uscita alla ricerca di nuovi talenti. «I festival web - racconta Martina - esistono in America da almeno tre anni. Alcuni sono permanenti come «The Sync», raggiungibile all'indirizzo www.thesync.com: uno show-case di corti liberamente scaricabili che vengono rinnovati ogni settimana». Del resto anche Arcipelago ha fatto esperienza on line. Per l'edizione di quest'anno c'erano 3 camere web puntate nel foyer che riprendevano il pubblico e consentivano di intervenire gli ospiti; mentre l'anno prossimo ci sarà una sezione competitiva internazionale, Corto-Web, destinata a corti realizzati espressamente per Internet e non più lunghi di cinque minuti. Una scelta naturale per un festival che ha sempre dato spazio al digitale e affini (l'indirizzo è www.webcom.com/3e_media/arcipelago).

La produzione. Girare per Internet, si dice, è facile e costa pochissimo. Quanto poco? Un computer costa due milioni, una scheda video 1 milione e mezzo, una videocamera digitale può costare 2 milioni e mezzo. «Con 5/6 milioni si fa un ottimo prodotto - racconta Martina - che puoi anche rivendere in pellicola, mandare al festival o in sala». In arrivo anche in Italia le connessioni veloci di qualità con prezzi medio-alti ma che saranno presto abbattuti dalla concorrenza. La tecnologia - è ovvio - trasforma radicalmente l'idea di autore. La democratizza e la disperde. (Chi è l'autore quando la storia è interattiva e sei tu che scegli tra quattro/cinque finali possibili?). Inoltre se con la pellicola o la videocassetta le copie perdono definizione, restando dentro al computer puoi fare un milione di copie tutte perfettamente identiche all'origi-

nale che gli utenti possono anche scaricarsi sul loro pc aprendo questioni spinose di diritto d'autore. «Chiunque, in Internet, può diventare editore di un giornale o autore di un film. I fratelli Manetti - celebri per aver diretto il video del Piovra - hanno realizzato sei puntate di una fiction (www.fly.to/scums) spesso con persone che neppure conoscevano se non tramite e-mail. Una puntata l'hanno fatta a Toronto, altre due insieme a un newyorkese. Anche le location diventano infinite, si possono scegliere a distanza, chiedendo aiuti in rete. Si può usare, che so, un montatore di Città del Messico, senza costose spedizioni di materiale».

Big on line. Il cinema Web sarà pure la fine dell'Autore ma di sicuro ha solleticato le fantasie di molti grandi. Tra i primi arrivati c'è il solito Steven Spielberg che si è consorzio con Ron Howard e ha program-

mato di investire nell'entertainment on line qualcosa come 50 milioni di dollari. Cinecittà, invece, oltre al citato Festival Internet - che serve pure, evidentemente, a creare un serbatoio di nuovi talenti - sta mettendo a punto un laboratorio italiano per il digitale sotto la supervisione di Pontecorvo. In America fanno anche la tv. «Con il real video puoi farti in casa un talk show e trasmetterlo in tempo reale oppure in differita on demand», dice ancora Martina. Investimenti a fondo perduto? Solo all'apparenza. In realtà Internet è destinato a diventare un canale pubblicitario enorme e ultracapillare. «Molte major della pubblicità americana, come la Procter & Gamble, l'hanno capito al volo e riservano una grossa parte del loro budget proprio ai progetti on line». Tra una decina d'anni entrerà in azione una generazione cresciuta in rete.

interpreti (assente giustificato lo scandinavo Peter Stormare, attore bergamiano caro al cinema indipendente dei fratelli Coen). Sia Anna Galiena che Simona Cavallari confessano di aver dovuto vincere qualche ritrosia nel mostrarsi nude - specie la seconda, la prima è ricorsa in una scena osé alla controfigura - ma per entrambi *Amor nello specchio* rappresenta un esperimento importante, il «tentativo riuscito di sprovincializzare il nostro cinema».

«Così sfido Shakespeare in Love»

«Amor nello specchio» di Maira, dalla commedia seicentesca

MICHELE ANSELMI

ROMA «Certo avremmo potuto intitolarlo *Andreini in Love*, ma non sarebbe suonato altrettanto bene». Scherza il produttore Gian Mario Felletti, rispondendo a chi gli chiede se il successo planetario, per alcuni versi inatteso, di *Shakespeare in Love* aiuterà o penalizzerà l'italianissimo *Amor nello specchio*, il film in costume con il quale Salvatore Maira è tornato dietro la cinepresa a sei anni da *Donne in un giorno di festa*. Il Giovanni Andreini in questione è un drammaturgo esistito davvero nell'Italia del Seicento: a capo della compagnia dei Fedeli, scrisse molte commedie, tra le quali proprio quell'*Amor nello specchio* nella quale riversò le sue pene sentimentali di uomo diviso tra la moglie Virginia Ramponi (una diva dell'epoca) e la giovane attri-

ce Lidia. Storia vera, che Maira, studioso di teatro barocco, ha trapiantato sullo schermo con qualche libertà, arricchendola di suggestioni pirandelliane, di macchinerie scenografiche che anticipano i trucchi del cinema, per estrarne quella che chiama «un'emozionante riflessione sul teatro nel teatro».

Anna Galiena e Simona Cavallari sono le due interpreti chiamate a indossare i panni della primattrice famosa e della neofita appassionata, in una sorta di rivalità alla *Eva contro Eva* destinata però a sciogliersi in un amore lesbico dagli ambigui contorni. Giacché «l'amor nello specchio» allude proprio a quello, in un rispecchiamento costante tra realtà e finzione che gioca con i due caratteri femminili: Virginia è altera e sprezzante, rifiuta gli uomini perché innamorata solo di se stessa (si masturba di fronte alla

sua immagine riflessa); Lidia è animalesca e seducente, con una gran voglia di essere amata. La lanterna magica, il processo a Galileo, la peste di Milano, e poi la corte di Francia (l'Andreini rappresentò per la prima volta *Amor nello specchio* al cospetto di Luigi XIII), il Duca di Mantova, il teatrino di Sabbioneta, le passioni che sfuggono al controllo del regista-demurgo: nell'intrecciare le passioni estetiche di una vita, Maira ha puntato su una spettacolarità a forte tinte, intrisa di sensualità (c'è anche un'orgia), documentata sul piano storiografico ma all'occorrenza

astratta. Il messaggio? Quello che il regista affida in finale alla battuta di un comico: «Ci sono misteri degli animi e dei sensi di fronte ai quali anche le autorità dovrebbero inchinarsi». Riflette Maira: «Andreini era una specie di questuante. Geniale, ma questuante. Da questo punto di vista, le cose oggi non sono troppo cambiate. Se sei anti-papale a qualche potente non lavori. Io ci ho messo cinque anni per fare *Amor nello specchio*, ho dovuto cambiare pure produttore a riprese iniziate. E nonostante tutto costa meno della metà di un film di Francesco Nuti». Finanziato in buona parte dal fondo di garanzia ministeriale (la Rai è intervenuta col diritto-antenna a riprese concluse), il film naturalmente rischia grosso: per il tema, l'ambientazione, l'atmosfera a tratti rarefatta. Proprio l'opposto di *Shakespeare in Love*. «L'ho



Qui accanto, Peter Stormare e Anna Galiena in una scena del film «Amor nello specchio»

visto solo un mese fa», spiega Maira, «e sono stato confortato dalla totale diversità dei due film. Lo trovo una commedia hollywoodiana melensa e poco interessante. Semmai per il regista il riferimento d'obbligo è *I sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, «un modello inarrivabile con il quale non mi sarei mai confrontato se non avessi letto qualche anno fa *Amor nello specchio*».

Poco rappresentato a teatro (ma Luca Ronconi ne mise in sce-

na alcuni brani tempo fa in forma di saggio con Galatea Ranzi nel ruolo di Virginia), il testo di Andreini presentava più di una difficoltà, a partire dal linguaggio complesso e ispirato. «In effetti mi sembrava che i dialoghi del film suonassero falsi, troppo letterari. Ma ho tenuto duro. Ho fiducia nell'intelligenza del pubblico, anche perché credo che l'apparente ingenuità del film non vada a discapito del tessuto emotivo». La pensano così anche le

